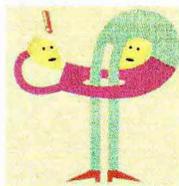


TUTTESTORIE INCOMPRESIBILI

Avete mai pensato che nella letteratura per ragazzi e anche nell'immaginario degli adulti esistono dei «tonti magnifici»? Personaggi un po' particolari, fuori schema, alla Forrest Gump o come il citrullo Pinocchio, scrigni umani che contengono verità inconfutabili e visioni sghembe della realtà. A riflettere sull'eccentrico tema ci prova quest'anno il Festival Tuttestorie di Cagliari che, giunto alla sua VII edizione (si terrà dal 4 al 10 ottobre prossimo negli spazi dell'ExMà, della Mediateca del Mediterraneo, nelle biblioteche di Carbonia, Gonnese, Isili, Mara, Mogoro, Norbello, Oliena, Quartu sant'Elena, Sarule, Sedilo, San Vito e nell'Istituto comprensivo di Posada) chiama a raccolta scrittori, illustratori, divulgatori della scienza, artisti ed esperti di letteratura per ragazzi per interpretare una parola come «incomprensibile». È il refrain dell'adolescenza, ma anche la barriera che ostacola l'integrazione di chi è straniero, un rebus per la mente e spesso un ostacolo fisico. In totale, per tentare di capire (divertendosi), 170 incontri con laboratori e spettacoli destinati a 350 classi, dalla scuola d'infanzia agli istituti superiori.



Fra gli ospiti che sbarcheranno in Sardegna, ci sarà l'autrice francese Marie-Aude Murail, che nei suoi libri affronta tematiche scottanti come l'omosessualità, i legami con la giustizia e la crescita affettiva. Dall'Inghilterra arriverà invece Annabel Pitcher, di cui Salani in Italia ha tradotto il primo romanzo *Una stella tra i rami del cielo*. Incontri anche con l'autrice franco-tunisina Irene Cohen-Janca, alle prese con la storia di Franco Basaglia e de «Il grande cavallo blu», ambientata a Trieste in un ospedale speciale, dove si cura chi ha male all'anima. Ancora gli incomprensibili della diversità in *Nato straniero* di Janna Carioli, negli *Orrendi* di Aquilino, in *Non chiamatela Crudelia Demon*, di Anna Lavatelli e ne *L'autobus di Rosa*, di Fabrizio Silei, pubblicato da Orecchio Acerbo, una coedizione internazionale sostenuta da Amnesty International per raccontare ai più piccoli il coraggio di Rosa Parks, la donna che cambiò la storia dei neri d'America. Uno spazio a parte del festival sarà dedicato ai grandi illustratori: con la portoghese Madalena Matoso, pubblicata in Italia da Topipittori e La Nuova Frontiera, con Lotte Brauning e, fra gli italiani, Alessandro Sanna e Pia Valentini. E in una rassegna che guarda al fascino dell'incomprensibile, ecco che le pagine si colorano di «giallo» con Alessandro Gatti e i misteri di Sherlock.

UN PO' DI PARIGI

Parigi a settembre? Si sa, è bellissima, è la sua stagione. Quindi, per i ritardatari delle vacanze, si consiglia un bel viaggio nella Ville Lumière con l'albo illustrato da Jean Jacques Sempé in valigia (edito da Donzelli, euro 27). Sempé, che ha al suo attivo una creaturina come il *Piccolo Nicolas*, trova che «Parigi sia un po' cambiata negli ultimi decenni. Dagli anni Settanta ha preso un ritmo più nevrotico. Anche se rimane la mia preferita. Vede: per me Parigi è un posto magico, è un incantesimo. Quando disegno le strade, le piazze, i palazzi, e soprattutto le persone di Parigi, mi sembra che la matita si muova da sola. Che sappia già cosa deve fare...».



Discolo a scuola, l'autore venne buttato fuori per cattiva condotta. Ora è un vignettista celebre e si diverte a raccontare la città francese da angoli sconosciuti e con spiritose immagini che ne reinventano i contorni. Anche le architetture riescono a diventare personaggi vivi. A qualcuno verrà senz'altro voglia di attraversare i ponti sulla Senna con un taccuino per gli schizzi in mano. In tema di atmosfere spigliate e spiritose, Donzelli manda in libreria anche *Melissanda*, dell'autrice inglese Edit Nesbit (suo un classico come *Cinque bambini e la Cosa*). Il libro (24 euro) contiene venti illustrazioni di Lindsey Yankey.

A SPASSO COL TEDESCO

Si chiama «Deutschswagen», il tour della lingua tedesca nelle scuole italiane coordinato dal Goethe Institut che ripartirà quest'anno dal 12 settembre. Si tratta di un progetto articolato che si dota di più strumenti per entrare in contatto con le scuole elementari e medie in tutta Italia. Ci sono tre autovetture che attraverseranno l'Italia per portare in classe un assaggio di lezione della lingua tedesca e dei paesi che parlano quella lingua. A bordo delle vetture viaggiano insegnanti madrelingua che tengono una «lezione tipo» di tedesco. Basi di partenza delle tre macchine saranno anche quest'anno Milano, Napoli e Roma. Il tour durerà sei mesi e toccherà circa 200 scuole. E per prenotarsi i dirigenti scolastici che vogliono aderire lo possono fare via web, a partire dal 12 settembre, su www.deutschswagen.it. Sempre su questo sito, genitori e ragazzi potranno approfondire la loro conoscenza del tedesco con informazioni e giochi sulla lingua di Goethe. Ai partecipanti alle lezioni sarà regalato un fumetto. Un comic disegnato dalla fumettista italiana Francesca Ghermandi, *Non è mai troppo tardi 2*, questo il titolo, che narra le avventure di tre ragazzini: Mimmo, Lisa e Willy che, accompagnati dal geco parlante Otto, si ritrovano prima in un paese di lingua tedesca e poi, con un salto temporale, nel futuro.



ARIANNA DI GENOVA

diPloteca

reduci

IL REGNO DI OP. Storie incredibili dei bambini invincibili di Oncologia pediatrica Paola Nardicchio

La meridiana, 2012, 15 euro

È indicibile, la sofferenza di un bambino in ospedale. Talmente indicibile da segnare per sempre quei bambini, quando riescono a crescere superando la malattia. Ma quando ce la fanno, e tornano a casa dopo l'uragano, possono diventare bambini invincibili, uomini e donne invincibili. Uno sguardo su questo mondo di sofferenza ce lo regala Paola Nardicchio, giornalista di 33 anni che, suo malgrado, è entrata in contatto con questa «realità parallela e segreta» a causa della malattia del suo primogenito, un tumore maligno all'addome manifestatosi a due mesi dalla nascita del bambino. «Così, senza scelta, ha lasciato i progetti e la vita che aveva prima e insieme alla sua famiglia si è trasferita nel reparto di Oncologia pediatrica di un grande ospedale romano». Quando poi decise di aprire un blog dove cominciò a



raccontare «gli incontri, le storie, le fatiche e le speranze» di ogni giorno, raccogliendo 90 mila accessi in cinque mesi, si accorse di quanto grande fosse quella realtà. *Il regno di Op. Storie incredibili dei bambini invincibili di Oncologia pediatrica* raccoglie i post di quei blog. Non «un'autoterapia», né «un Grande fratello del dolore dei bambini, né un telefilm a puntate sulle condizioni cliniche e psicologiche di un gruppo di persone», scrive l'autrice, ma solo la voglia di condivisione di un concetto appreso con dolore: che dai tumori infantili e non solo si può guarire. «Pensavo di essere in un braccio della morte e invece ero in trincea: sono due cose diverse, ed è importante capirlo per reagire come serve».

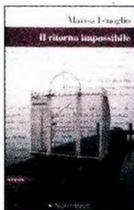
ELEONORA MARTINI

confini

IL RITORNO IMPOSSIBILE Marisa Fenoglio

Nutrimenti, 2012, 15 euro

La scrittrice italo-tedesca, in altri libri, aveva rievocato il disagio del vivere altrove, in Germania, intrecciato intorno alla lingua, «un confine territoriale che esclude chi non la parla, un mondo a parte», e che richiede di diventare acrobate: perciò si era lasciata avvolgere dalla musicalità del tedesco e, nel desiderio della narrazione, si era messa a scrivere in italiano, mettendo in relazione due culture e due identità. Qui è il racconto del sogno di tornare in Italia, dopo anni, con la costruzione di una casa nelle natie Langhe, senza uno «stacco irreparabile» dalla Germania, un «stufò nelle radici, una ripresa del territorio, un'informata di amici»: ma si può davvero tornare? Lo spaesamento procurato dalla pronuncia diversa avvertita in Germania si riflette nelle esperienze e nei ricordi non



condivisi con parenti e amici restati in Piemonte. I luoghi della memoria sono fragili, soggetti a modifiche, all'usura, all'oblio: per Djebbar si può avere solo un ritorno senza ritorno. Non ci sono tragedie di guerre e di violenze nella migrazione della scrittrice, consapevole dei diversi altrove, fatti di esilio, fuga e clandestinità, ma è ugualmente difficile il ritorno perché la Germania è ormai un «altrove pacificato», dove i figli sono cresciuti, dove si hanno affetti e abitudini. «L'andare su e giù non aiuta, sballotta anche l'anima»: perciò la casa sarà venduta lasciando una porta aperta alla possibilità di «un ritorno saltuario, gestibile a piacere». È un doppio sguardo, quello di Marisa Fenoglio, un punto sospeso di osservazione in continua trasformazione: l'unica certezza è la scrittura, a cui si può sempre tornare, nel ripercorrere il passato e il presente con i ricordi dell'altrove.

CLOTILDE BARBARULLI

reversionismi

PAGINE DI STORIA RIMOSSE

La politica e i crimini di guerra dell'Italia fascista in Jugoslavia Enrico Vigna Santa messa per i miei fucilati don Pietro Bignoli

Verlus Edizioni, 2012, 12 euro

Enrico Vigna, giornalista e presidente dell'Associazione «SOS-Jugoslavia», con questa pubblicazione offre ai lettori una corretta ricostruzione storica, politica e militare di quel periodo che il revisionismo di stato ha inteso innalzare a monito anticomunista e che è a noi noto come la questione delle «foibe titine». Allegato al volume la ripubblicazione del diario di don Pietro Bignoli, cappellano militare delle truppe italiane in Croazia negli anni 1941-42. Ancora una volta appare evidente quanto fantasiose siano le ricostruzioni storiche delle penne di Stato che, negli ultimi 150 anni, a partire dall'unità d'Italia, per arrivare alla 2ª guerra mondiale, passando per la 1ª e per il successivo ventennio fascista, hanno dato il meglio di loro stesse per nascondere, correggere, artefare, fonti e documenti «non conformi» alla verità ufficiale. Il periodo storico, spiega l'autore, non può essere una lettura *tout-court* degli ultimi fuochi bellici successivi alla caduta del fascismo, ma va inquadrato in un arco di tempo più ampio, a partire dalle mire coloniali del duce sui territori in questione: «Di fronte a una razza inferiore come la slava – proclamava già negli anni '30 Mussolini – non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. I confini devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche. Io credo che si possano sacrificare 500 mila slavi a 500 mila italiani». Su questi territori, ben più lungo, complesso e atroce fu quindi l'esercizio della tortura, degli omicidi di massa, dello sterminio calcolato e ben diversi ne furono gli autori (fascisti) e ben note le vittime (quasi sempre comunisti).

Alla caduta del fascismo la risposta delle popolazioni slave, mai domate completamente, fu del tutto simmetrica alle violenze subite e, se è vero che

la vendetta non può rappresentare la giustizia, è altrettanto vero che questo libro offre motivi di comprensione ben più coerenti delle *boutades* italiane alla Violante (partigiani e repubblicani sullo stesso piano) e ai conati senili di Pansa e compagnia.



Ma il lavoro di Vigna è anche (e soprattutto) un monito al popolo della sinistra. Il libro, infatti, apre la riflessione sui fatti sin dalle prime pagine, con una lettera di Aurelio Juri, membro della presidenza della Lista unita dei socialdemocratici

della Slovenia a Pietro Fassino, allora (2004) segretario dei Ds, nella quale, tra l'altro, si legge: «Nelle cavità carsiche perirono tragicamente soprattutto vittime di faide ideologiche e dell'abuso violento tipico dei periodi che seguono una lunga guerra. A questo proposito ti invito a risfogliare le tante pagine della relazione della Commissione storica intergovernativa italo-slovena sui fatti della guerra e del dopoguerra nelle terre della sofferenza». Se Fassino lo abbia fatto non ne abbiamo notizia, ma gli eventi accaduti successivamente parrebbero non confermare... Resta, a chi volesse andare a fondo sulla questione, questo pregevole lavoro che, per dirla con le intenzioni dell'autore, mira a fornire una documentazione sintetica e agile alle giovani generazioni, a fare un lavoro di difesa e riaffermazione della necessità della memoria e della verità storica e a ribadire con forza e con ragione le radici e i valori antifascisti dell'Italia.

ENZO DI BRANGO

testimoni

QUELLA DEL VAJONT Tina Merlin, una donna contro Adriana Lotto

Cierre edizioni, 2011, 14,50 euro

I movimenti sociali che in America centrale si oppongono alla costruzione di centrali idroelettriche, per spiegarne il grande impatto sulle comunità locali «si appoggiano» a una storia tutta italiana, quella del Vajont, come narrata nel film di Renzo Martinelli. Forse non sanno, però, che devono quella ricostruzione a Tina Merlin, la giornalista bellunese che per *l'Unità* raccontò «come si costruiva una catastrofe», la frana che nell'ottobre di 49 anni fa cancellò Longarone. Per questo Tina è, per tutti, «Quella del Vajont», che è anche il titolo della biografia che le ha dedicato Adriana Lotto. Un libro che – a vent'anni dalla morte della giornalista – racconta la vita di «una donna contro», dall'infanzia in una famiglia contadina di Trichiana (Belluno) – narrata dalla stessa Tina nel racconto lungo «La casa sulla Marteniga» –, alla lotta partigiana, fino alla formazione da autodidatta cui fanno seguito il lavoro all'interno del Partito comunista italiano e sulle pagine del quotidiano comunista. Il libro – che si articola in 9 capitoli – è il frutto di un'analisi delle fonti scritte conservate negli archivi di istituzioni pubbliche e private e dell'associazione culturale Tina Merlin, di cui l'autrice è la presi-



dente (www.tinamerlin.it). Il risultato è un ritratto sincero e complesso di Tina, capace di far conoscere al lettore quella «determinazione del «montanaro» e l'inevitabile scontento di chi sconta il pudore dei sentimenti» – come scrive Toni De Marchi nella prefazione – che hanno sempre contraddistinto la sua figura.

LUCA MARTINELLI e CHIARA SPADARO

liberazioni

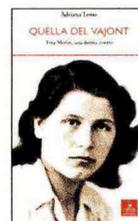
OBBEDIENZA E LIBERTÀ Critica e rinnovamento della coscienza cristiana Vito Mancuso

Fazi Editore, 2012, 15 euro

Il libro di Vito Mancuso, *Obbedienza e libertà. Critica e rinnovamento della coscienza cristiana*, è un testo coraggioso, a tratti anche impudente, impietoso sul primato della coscienza contro gli imperativi all'obbedienza della Chiesa cattolica. Mancuso, vogliamo ricordarlo, è autore di opere di forte impatto innovativo sulla concezione cristiana della fede (che lo hanno reso invisibile alle alte sfere del Vaticano). *La vita autentica, lo e*

Dio o L'anima e il suo destino segnano un percorso intellettuale che si chiama fuori dal coro papistico, gerarchico della Chiesa di Roma ed esprime la liberazione dell'intelligenza di fronte ad ogni sorta di idolatria oscurantista che poggia su secoli di menzogne perpetuate dalla liturgia cattolica contro le verità (negate) della storia dell'uomo. Mancuso sostiene che è più importante il riconoscimento della libertà individuale che la sottomissione a un qualsiasi apparato di potere. La verità e il diritto alla differenza sono il cammino (non necessariamente cristiano) verso il raggiungimento della vita piena.

«Al potere, a ogni tipo di potere, quello ecclesiastico compreso, non interessa l'uso limpido e disinteressato della ragione... – scrive l'autore – C'è una verità che libera e c'è una verità che schiavizza. Per giungere alla verità che libera occorre chiedersi in modo autentico che cos'è la verità (mentre la verità che schiavizza sa sempre già a priori che cos'è la verità)». La verità del potere è menzogna, afferma più volte il teologo, l'affarismo politico dello Stato Vaticano si interpone tra anima e coscienza e si erge a eterno destino degli uomini tutti.



Il libro di Mancuso si oppone al principio di autorità della chiesa di Roma, e i «vicari di Cristo» sono sovente accusati di efferati delitti e della manipolazione di verità costruite a scopo di sottoporre individui e popoli al potere del «sacro». La dogmatica cattolica è sviscerata in passaggi singolari e Mancuso, a ragione, sostiene che la fine dell'intolleranza si avrà soltanto con il raggiungimento della verità, della bellezza e della gioia di una vita autentica, dentro e fuori della chiesa di Roma. E – come sappiamo da George Orwell –, nell'epoca dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario.

PINO BERTELLI

REGISTI E FILM DELL'ESODO MEDITERRANEO

Cinema, lo sguardo migrante

MANCA nella narrazione ufficiale dei fenomeni migratori in Italia un'analisi accurata e non superficiale. Tante banalità, troppi stereotipi nei media *mainstream*. Da una ricerca condotta dall'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati e dalla Fnsi, effettuata su un campione di 7 telegiornali e 6 quotidiani, emerge quella che è stata definita «una *gigantografia in nero*, un fotogramma immobile ormai da trent'anni di un fenomeno invece in perenne movimento». «Immigrazione uguale criminalità» è il monotono refrain. E l'opinione pubblica sembra assuefatta all'idea che la «sicurezza» della collettività sia minacciata dai nuovi arrivati, i migranti. L'equazione «clandestino-criminale» è entrata ormai nel senso comune. Per converso, il cinema ha



SENZA FRONTIERE
Sonia Cincinelli
Edizioni Kappa, 2012, 25 euro

raccontato della trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Il cinema italiano dell'immigrazione, nei diversi percorsi che ha seguito, ha parlato degli altri ma ha raccontato anche di noi, dei nostri limiti delle nostre paure. La settima arte ha rappresentato i luoghi dell'esclusione (basti pensare a Lampedusa, ai centri di detenzione, alle campagne del Mezzogiorno) e i «viaggi di sola andata» (per citare Erri De Luca) delle carrette nel Mediterraneo. Tutto quello che le cronache fanno presto a dimenticare. A partire dagli anni '90 il cinema italiano si è occupato del tema in maniera episodica e superficiale. Successivamente, nei primi anni del nuovo secolo, l'attenzione si è rivelata sempre più crescente.

Sonia Cincinelli, nel saggio *Senza frontiere. L'immigrazione nel cinema italiano*, ha raccolto in un poderoso volume il meglio della cinematografia nostrana sull'immigrazione. Antologia critica e analitica della produzione filmica e documentaristica: da grandi maestri come Maselli e Bertolucci, Amelio e De Seta, fino a cineasti emergenti come Puccioni, Andrea Segre, Munzi. Attraverso un ampio riesame di ogni regista, di cui vengono colti i motivi ricorrenti e i tratti stilistici, e con un approfondimento a tutto tondo di ogni film, il volume di Cincinelli colma un vuoto nella saggistica di settore. Un viaggio lungo vent'anni di cinematografia che tocca anche i migliori docufilm. La prefazione è di Roberto Silvestri, la postfazione è a cura del giurista Fulvio Vassallo Paleologo. Un'opera utile e importante che conferma gli indubbi meriti che il cinema ha, e continua ad avere: aprire squarci di luce e di verità nascoste su una realtà che miopi governanti vorrebbero irta di frontiere e fortezze, costringere a una riflessione critica, contrastare la deriva plebiscitaria e il sonno della ragione che rischia di sommergere la coscienza civile di questo malandato paese. Non è un percorso facile. I manovratori delle opinioni altrui, i controllori del mercato, i padroni della pubblicità e della distribuzione sono lì pronti con i loro apparati micidiali.

SILVIO MESSINETTI

L'India «altra» dei subalterni

L'ELEFANTE del titolo è Ganesha, il dio dal volto d'elefante. Rappresenta il passato dell'India, ma è un «passato che continua nel presente», per usare l'espressione di Edward Said. Ganesha è una «straordinaria rappresentazione dell'ibridità e dell'alterità», è il signore che rimuove gli ostacoli, interrompe la scansione del tempo storico fra passato, presente e futuro e «fa sparire il timore inerente al tempo e alla durata». La permanenza di Ganesha nella cultura indiana (significativo il racconto ripreso dal giallo dello scrittore indo-canadese Ashok Mather, *Once Upon an Elephant*) ci porta direttamente alla tesi centrale del saggio e al compito che l'autore si è proposto: «Cercare, nel passato e nel presente, la presa di parola dei subalterni, aprire a una visione "altra" della storia di un popolo che è stato considerato "senza storia" e semina nella contemporaneità la possibilità di costruire soggettività e percorsi politici e sociali alternativi».

Il riferimento esplicito è ai *Subaltern Studies*, avviati proprio in India da un gruppo di storici riuniti nel collettivo di Delhi (Ranjit Guha, Partha Chatterjee, Dipesh Chakrabarty, Guyatri C. Spivak), che trovano in Gramsci e negli studi sull'orientalismo di Edward Said i loro punti di riferimento principali. Fra Gramsci e Ganesha, la sfida di Luca Cangemi è quella di dar conto di una realtà complessa come quella dell'India, sperimentando nel frattempo sul campo gli strumenti messi a punto da vari ambiti di riflessioni e approcci culturali: dai *cultural studies*, alla critica dell'orientalismo, agli studi di genere. Il risultato di questa impostazione è un affresco particolarmente vivace di una società ricca di storia e in piena trasformazione, in cui passato e presente non smettono di dialogare (come dimostra la documentata analisi dei film prodotti in India).

È l'India di oggi, l'India dei call center e di Bollywood, ma anche quella di Vandana Shiva, e di altre forme

di resistenza e alternativa al pensiero omologante del capitalismo nella sua versione globalizzata. È veramente un continente «altro» rispetto a quello che conosciamo, e che ci viene offerto in tutta la ricchezza della sua storia e della sua cultura, nella consapevolezza della sua alterità, ma lontano dai rischi di quell'«orientalismo» da cui proprio Edward Said ci ha messo definitivamente in guardia.

Un risultato reso possibile da una ricerca ampia e documentata, che non perde mai di vista, malgrado la mole delle fonti e della bibliografia utilizzata, l'obiettivo: dar conto di ciò che accade nelle situazioni concrete, reali della vita delle persone, fatte anche di simboli, di immagini e di riti. La realtà contemporanea dell'India non può essere compresa se non si conosce quel patrimonio di storie – nel libro ampiamente ri-raccontate e utilizzate – di cui è fatta la sua cultura millenaria che è contenuta in particolare nelle Upanisad e nel Mahabharata. Esse costituiscono l'immaginario collettivo, il senso comune, la cultura popolare, la risorsa di creatività a cui ancora oggi è possibile attingere una sapienza altra, molto diversa da quella che la razionalità occidentale ha costruito, e che quindi è ancora più importante per noi conoscere.

Una sapienza con la quale entriamo in contatto, l'autore e noi, cercando di far parlare chi non ha o non ha mai avuto voce. I giovani lavoratori dei call center delle multinazionali delocalizzati in India (*Cartoline da Bollywood*), i contadini impegnati nelle lotte anticoloniali (*Narrazioni oltre il tempo della storia: i subalterni tra poesia e lotta*), le donne (*Immagini differenti*, con la storia del Sati – il suicidio delle vedove – ricostruita a partire dall'analisi di Gayatri Spivak), perché, dice Luca Cangemi «un nuovo umanesimo è un percorso nei territori della differenza che sappia farsi carico dei mondi dell'esclusione, rilanciando l'equazione *verum/factum* di Giambattista Vico: per conoscere e agire bisogna mettersi dalla parte dell'artefice della realtà, delle donne e degli uomini che costruiscono la storia».

PINA LA VILLA



L'ELEFANTE E LA METROPOLI
L'India tra storia e globalizzazione
Luca Cangemi
Dedalo, 2012, 16 euro

LAVORARE SENZA PADRONI**Viaggio nelle imprese
«recuperadas» d'Argentina****Elvira Corona**

EMI, 2011, 14 euro

«Questo non vuol essere un lavoro esaustivo del tema, né tanto meno un saggio. Le storie raccontate possono essere invece utili per offrire alcuni spunti di riflessione e punti di vista differenti su di un fenomeno che ha contribuito a un cambiamento di prospettive nella società argentina.» Così la giornalista free-lance, Elvira Corona, descrive il suo libro.

Ben oltre dall'offrire soltanto «spunti di riflessione» o «punti di vista» sul fenomeno, quello che il testo propone invece è un esauriente panorama delle storie più emblematiche delle Ert, *Empresas recuperadas por sus trabajadores* (Imprese recuperate dai propri la-



voratori) in Argentina dopo la grave crisi del 2001, che mise allora veramente in chiaro l'inadeguatezza e il fallimento del modello neoliberale imposto agli argentini dagli organismi finanziari internazionali.

Le storie prese in esame, oltre una decina, sono molto diverse tra loro. Per posizione geografica delle medesime, (dalla Renacer, una fabbrica di elettrodomestici di Ushuaia, la città più a sud del pianeta a Grissinopoli, una fabbrica di grissini fondata da una famiglia italiana nei primi anni '60 a Buenos Aires), ma anche per settore produttivo (dall'informazione con la cooperativa di giornalisti di La Vaca, al turismo con quella dei gestori del Bauen, hotel in pieno centro di Buenos Aires, all'alta moda dell'ex Brukman).

Tutte le esperienze, indistintamente e inequivocabilmente hanno dimostrato che il successo in questo tipo di lotte arriva quando la società civile le assume come proprie e le legittima. I protagonisti infatti, considerano come punto di forza ed elemento vincente, la solidarietà dei cittadini e l'appoggio ricevuto nei momenti più difficili.

Forse proprio questo è il merito più grande del libro, il raccontare attraverso le varie storie, gli aneddoti e le voci in prima persona dei protagonisti, in che modo la comunità o il quartiere parteciparono a quella lotta che divenne subito una lotta collettiva.

La collettivizzazione della risposta alla crisi, la solidarietà attiva tra cittadini permisero alla società argentina di uscire dalla lunga notte neoliberale.

Francesco Gesualdi, allievo di don Milani e fondatore della rete Lilliput, nella prefazione del libro mette in rilievo infatti che fu un «miracolo» quello che avvenne in Argentina agli albori del XXI secolo: finalmente apparve chiaro alla gente «che non si vince con l'individualismo, ma con la solidarietà collettiva» creando «piccole iniziative di infimo valore economico ma di alto valore sociale». E gli esempi non mancano: la riscoperta del baratto, delle mense di strada, degli orti comunitari, delle banche del tempo. Piccole idee e iniziative che hanno reso i cittadini partecipi del loro presente e costruttori del proprio futuro.

L'esperienza delle fabbriche recuperate dimostra quindi che oltre che necessario è anche possibile avviare una discussione seria su altri modelli di società e altre forme di economie.

Una lettura che torna utile in un momento in cui gran parte dei paesi europei, e soprattutto il nostro, stanno affrontando problematiche simili a quelle dell'Argentina nel 2001.

QUEBRANTOS**Storie dell'esilio argentino in Italia****Delia Ana Fanego (a cura di)**

Nova Delphi, 2012, 14 euro

«Eravamo insieme al cinema, io ero rimasta seduta, lui doveva lasciare un pacco di volantini nel bagno. Quando Daniel uscì, un bambino di dodici anni entrò nel bagno e denunciò tutto alla polizia. Nel cinema entrò la gendarmeria con la polizia federale, il bambino ci indicò e ci arrestarono». Siamo nell'Argentina del 1975. La guerriglia dei montoneros ha appena ucciso il commissario di polizia Villar, quei volantini indicano un sostegno all'opposizione armata. La testimonianza è quella di Albertina Paz, che ha scelto una militanza di sinistra benché appartenga a una famiglia dell'oligarchia terriera. La sua è una delle dodici storie che compongono il libro *Quebrantos*, curato da Delia Ana Fanego e anticipate dal prologo di Juan Gelman. Con lei, parlano studenti, sindacalisti, madri che hanno sostenuto l'impegno politico dei figli, pagando un prezzo altissimo. Voci di sopravvissuti, scampati alla dittatura militare argentina (1976-'83) con l'esilio in Italia. Fanego, che vive a Roma dal '73 e ha animato il Comitato antifascista contro la repressione in Argentina, le ha raccolte tra il '78 e il '79. Squarci di militanza destinati inizialmente alla realizzazione di uno sceneggiato televisivo Rai, mai portato a termine.

In seguito, saranno in parte utilizzate nei processi contro i responsabili della dittatura, che si lasciò dietro 30.000 *desaparecidos*. Frammenti di una storia che filtra attraverso i racconti, disegna il quadro d'insieme in cui maturò il colpo di stato militare, e consegna al lettore spunti per riflettere sulla portata dello scontro che, nel Novecento, oppose le forze della conservazione a quelle del cambiamento.



GERALDINA COLOTTI

ANNALISA MELANDRI

**IL GENOCIDIO ARMENO NELLA STORIA
E NELLA MEMORIA****Maria Immacolata Maciotti**

Edizioni Nuova Cultura, 2011, 15 euro

Questo testo nasce come parte di un più ampio progetto dedicato ai richiedenti asilo e ai rifugiati nel nostro paese: ricordiamo che in Italia non vi è ancora una legge organica in merito. Molte leggi internazionali per i rifugiati fanno riferimento ancora oggi a quella Convenzione di Ginevra che certamente non ha ignorato le sorti dei sopravvissuti al genocidio degli armeni, costretti all'esodo forzato. Da qui prende dunque le mosse l'approccio dell'autrice allo specifico tema del genocidio armeno. Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali presso l'università di Roma «La Sapienza», Maria Immacolata Maciotti chiarisce in prima battuta la sua interessante visione interdisciplinare: «Oltre alle fonti consolari, oltre agli archivi armeni, oggi più

esplorati di ieri, è opportuno, a mio avviso, anche tenere presenti le fonti legate alla narrativa. D'altronde le scienze sociali sanno da tempo che si debbono fare sempre i conti con la impossibilità di avere resoconti oggettivi di un qualsiasi accadimento». In centoventi pagine che scorrono veloci vengono analizzati gli scritti degli storici, il negazionismo turco che si accompagna al negato accesso agli archivi, i recenti esiti cinematografici sul tema e i romanzi – storici e non – che ricordano quei tragici eventi. Non è un caso se per diverse generazioni di europei, spiega Maciotti, l'unico libro relativo alla storia degli armeni sia stato un romanzo: si sa infatti che *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel è stato a lungo il solo testo d'ampia circolazione a raccontare quanto subito all'inizio del Novecento dal popolo dell'Ararat. Utile e interessante, il volume di Maciotti



getta un'ulteriore luce sulla realtà di un genocidio condannato, a causa delle penose e complesse ragioni della sua ostinata negazione, a oscillare continuamente tra storia e memoria, tra riconoscimento ufficiale e testimonianza personale e collettiva. Da questo punto di vista è da segnalare con piacere la presenza di una cronologia: una ventina di pagine che partendo dal Congresso di Vienna (1815) elencano con precisione e dettaglio i fatti storici relativi al tema fino ai nostri giorni. Le parole conclusive del libro dicono molto sull'attualità (e le difficoltà) della questione armena: «Forse, per salvare l'avvenire di molti, sarebbe opportuno sostenere l'Armenia, ma anche contemporaneamente aprire alla Turchia. Sempre che l'ingresso nell'Unione europea sia ancora un obiettivo da parte della Turchia».

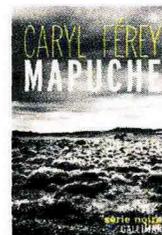
SONYA ORFALIAN

OLTRERONTIERA

MAPUCHE**Caryl Férey**

Gallimard, Parigi, 2012, 19,90 euro

Una magnifica coppia di combattenti in un paese, l'Argentina, «non ancora pronto a regolare i conti» con il passato. Due esseri che, portando sulle spalle il peso del loro popolo, incarnano le nuove generazioni e rifiutano di essere dimenticati dalla storia: quella antica per Jana (la paria, discendente dei Mapuche che ne rivendica l'eredità culturale), e quella non così remota per Ruben (scampato alle prigioni clandestine in cui scomparvero padre e sorella) che oggi lavora per le *Abuelas* e *Madres* di Plaza de Mayo. Il racconto si apre su un breve capitolo zero, un *vol de nuit* con pacco umano da lanciare nel vuoto, che sembra riportarci all'inferno del 1976, anno faticoso del golpe. In realtà, siamo a oltre trent'anni dalla fine del terrorismo di Stato, ma la storia con il suo ciclo di violenze si ripete. Così Ruben – che non ha mai elaborato il lutto dei familiari né smesso di ritornare sui luoghi della tragedia – non potendo «vivere due volte lo stesso incubo... la tortura di colui che assiste impotente al supplizio dell'altro», rischia di impazzire davanti a Jana, prigioniera di nuovi e vecchi aguzzini. Concentrando tutto l'orrore di una scena in poche parole, abolendo ogni dimensione temporale, l'autore trova la giusta distanza tra thriller e ambientazione storico-politica. L'Argentina rievocata da Caryl Férey è ancora stretta nelle *mascelle della storia* e i carnefici anche se riciclati in altre attività non disdegnano di ritornare alle loro antiche pratiche. Una profonda riflessione sui ricordi amputati, sul «tempo sottratto, che ci sarebbe tolto più tardi, al momento di far i conti», sottende questo libro scritto contro l'oblio nel «deserto in cui si perdeva la memoria del paese». Coniugato con «il tempo mapuche, deformato, che conta i secondi in ore e il giorno all'alba», culmina in quello che l'autore definisce «la cosmogonia del disastro», quando Jana si reincarna nella terribile figura mitica di Kulan. Altre storie, tutte tragiche, s'intrecciano all'indagine di Ruben, nelle quali primeggia la ricerca di identità da parte dei figli dei *desaparecidos* in una società in cui vittime e carnefici vivendo fianco a fianco quando s'incontrano, si affrontano fino all'ultimo sangue. Personaggi romanzeschi ma anche di carne, visione sfaccettata dell'uomo, senso del ritmo, documentazione impeccabile testimoniano dell'esistenza di un ben riconoscibile «effetto Caryl Férey»: tutti i romanzi dell'autore hanno per sfondo personaggi appartenenti a comunità spossessate dalle loro terre ancestrali e per *plot* inchieste sulle zone d'ombra di universi retti dalla «sacra unione degli ex complici» e che devono quindi ripensare assolutamente la propria immagine. Immergendosi ancora una volta nella cultura di un paese come aveva fatto nei magnifici *Zulu* (gran premio di letteratura poliziesca 2008) sull'apartheid in Sudafrica, e *Utú* sulle tribù maori della Nuova Zelanda (tutti non a caso pubblicati nella celebre «Série noire», ideata nel 1945 da Marcel Duhamel), Caryl Férey si sente particolarmente vicino «affettivamente, moralmente e politicamente» ai Mapuche tanto che ha deciso di ritornare sul destino di quel popolo in un nuovo testo questa volta «per parlare ai cileni» – i nostalgici di Pinochet, si sa, esistono ancora – e «aiutarli a preparare il loro futuro».



MARIE-JOSÉ HOYET

MOFFIE. Un gay in guerra nel Sudafrica dell'apartheid,**André Carl van der Merwe**

Iacobelli, 2012, 16 euro

Moffie in afrikaans è il termine offensivo per indicare un omosessuale, è il termine con cui, se vivi in Sudafrica, puoi sentirti apostrofare in famiglia da genitori tradizionalisti e bigotti che considerano le tue attitudini non in sintonia con il prototipo vincente di maschio dominante eterosessuale. *Moffie* è l'infamia che ti assale tra i banchi di scuola, quando qualcosa di percepibile e di impalpabile separa la tua sensibilità da quella degli altri compagni di classe. *Moffie* è, soprattutto, la locuzione che ti tormenta se entri, tuo malgrado, nell'esercito, se, contro ogni tuo principio, ti catapultano in un conflitto che non condividi e sai che la tua identità e il tuo orientamento sono fissati sui cardini di una differenza che la società reputa ignominiosa e che l'esercito punisce con la corte marziale o – peggio ancora – con trattamenti funzionali a neutralizzare la tua specificità di essere umano, riducendoti, nella migliore delle ipotesi, in un stato vegetale che trattiene della vita vera solo la paura di vivere.

André Carl van der Merwe, artista sudafricano nato ad Harrismith, racconta nel suo primo romanzo, l'esperienza che ha segnato tutta la sua esistenza: il periodo della giovinezza trascorso nell'esercito, un periodo in cui il terrore puro e la rabbia, si sono fusi in maniera imprevedibile con la rivelazione della propria dignità di omosessuale, con la spontaneità irrinunciabile della

propria omoaffettività.

Nick, il protagonista (che – proprio come l'autore – non si separa mai dal suo taccuino), durante l'atroce periodo di leva, attraversa *con lentezza tutto ciò che non può essere attraversato*, scopre la fierezza e la nobiltà del sentimento con Dylan, l'intimità e la complicità dell'amicizia con Malcolm, la purezza e l'unicità dell'amore con Ethan ma, soprattutto, scopre la libertà e l'orgoglio di essere quello che è, lontano da un padre che l'ha continuamente mortificato.

In questa prospettiva la vita del soldato, che ci viene restituita in tutta la sua miseria, in tutta la

sua ipocrisia e in tutta la sua violenza fatta di frustrazione e di ignoranza, viene interpretata da Nick in maniera lucidamente costruttiva, come se proprio l'urgenza di nascondersi e di sopravvivere, gli consentisse di vedere meglio dentro di sé e di individuare, nell'inferno dei plotoni, i sodali con cui condividere la propria umanità: mio padre ha mandato nell'esercito un ragazzino dall'omosessualità velata e ha avuto indietro un omosessuale consapevole. Il romanzo di van der Merwe, pur imperniato sulla formazione sentimentale ed erotica di Nick, ha un respiro vieppiù ampio, in cui si denunciano tutte le dinamiche relazionali scorrette ed asimmetriche che il sistema alimenta con il pregiudizio e il privilegio. Così, intuiamo come la rivendicazione d'orgoglio e di eguaglianza sociale che dà coraggio a Nick, si salda con la volontà di riscattare dal silenzio e dalla vergogna tutti coloro che conducono una vita «non conforme», una vita stigmatizzata come «inferiore»: dagli uomini di pace agli individui di colore (vessati all'inverosimile nel Sudafrica dell'apartheid), da chi ha una spiritualità eterodossa a chi preferisce la libertà della ricerca alla sicurezza dell'ordine prestabilito.

Infine, il libro di van der Merwe è – più di ogni altra cosa – un libro sull'importanza degli incontri che cambiano la nostra vita e ci suggerisce che le tracce di alcune persone rimangono sulla carta geografica della nostra vita per sempre, perché le hanno impresso una nuova direzione, quella che noi, senza saperlo, desideravamo nel profondo.

CLAUDIO FINELLI

